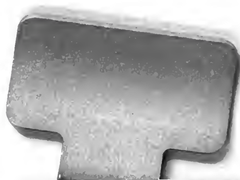




All' chmo Avv.° V. Salvagnoli
ricordo dell'autore





Versi di Emilio Frullani. — Tipografia Barbèra, Bianchi e C. — Firenze, 1855.

(Estratto dallo *Spettatore*, Numeri 42 e 43.)

Per nuova sventura la repubblica letteraria italiana viene già da tempo non breve conturbata e ravvolta per miserando scompiglio vertiginoso, simile a quello che agita il mondo sociale ed il fisico. Non solo è fatalmente smarrito il canone di Policleto; ma ogni normale criterio del buono e del bello è divenuto così variabile e incerto da disgradarne le metamorfosi di Proteo e Vertunno. Alla maggior parte scrittori di versi tu vedi fare non come voleva il Caro, di ogni fiore mazzetto, ma fascio d'ogni erba, e per poco sta che il bischetto del ciabattino non si sofficchi e sostituisca al tripode d'Apollo..... Ma che dico mai? Lo stesso nome di Apollo è una bestemmia sata-

nica che fa arricciare i peli agli odierni *umanitari*. Invoca lo scherano, l' assassino, il manigoldo, il carnefice intronizzati sul fascio dei loro stromenti di tortura, soli numi ed eroi specialmente della moderna drammatica: aspetta pur da essi la ispirazione anco nella epopea e nella lirica; e mescendo e impastando alla rinfusa una ideologia da lanterna magica con una filologia infarcita di tutti i linguaggi oggidì sibilati, tranne il pretto italico, monta sulla bigoncia del trivio, e grida a tutta gola: — Io si sono vero genio poetico. — Un pieno trionfo, od almeno una rumorosa ovazione coronerà la tua venerata cerretanesca impudenza. Ella, è oggimai la padrona del mondo.

Ora io daddovero non posso che condolermi coll'egregio avvocato Emilio Frullani, perchè non sia tampoco sortito allo insigne onore di quelle bigonce, di quelle ovazioni. Il suo libro di versi testè pubblicato come gli chiude affatto l'adito a cotali beate tresche, cosi lo sequestra invece fra gli infelici decaduti e rejetti che una volta si nomavano *classici*, e che oggi non sono più intesi da quelli che il loro tempo chiamano antico. Se non nell'Eliso, perchè anch' esso sbandito, certo dovecchè sia quelle buone anime greche, latine e italiane rappresentanti del classicismo, hanno

intorno per corteggio un breve ma compatto manipolo di saggi proseliti, di liberi imitatori, che senza ira, nè odio, nè partigianesco talento studiano e ammirano il bello eterno della indefettibil natura fisica e antropologica. Il Frullani è del bel numer' uno; e purchè si accontenti al plauso modesto e solitario di quei pochi magnanimi, ei trarrà largo guiderdone delle ben durate fatiche.

La massima parte dei suoi poetici componimenti aggirasi sovra temi gentili e patetici, e le relative idee, le frasi, le parole ci si porgono tutte pietose di passione, tutte nitide di gentilezza ed eleganza. Fra i vezzi dei moderni pseudopoeti avvi quello precipuo di non guardare menomamente all' indole dell' argomento, nè al carattere delle condizioni reali, nè all'esclusive individualità de' personaggi, non in somma a quello che appellasi *costume* od *etopèa* od *etologia*, e che con più espressivo e proprio termine comprendente tutte le imitazioni di enti animati ad inanimati mi parrebbe potersi chiamare *fiseomimesi*, cioè imitazione della natura (1). O contro lo antico pre-

(1) φύσις, εως natura, *μίμησις* imitazione: ἠθοποιία *etopèa* è composto di ἔθος, *costume* e ποιέω, *faccio*; sicchè suona *fazione di costume*, e non rende propriamente la idea: nella speciale significanza d'*imitazione di costume* converrebbe meglio il vocabolo *etomimesi*.

cetto ei strimpellan sempre sulla medesima corda, e ricingon del peplo matronale tanto Alcina quanto Logistilla, o se adoperano varietà di stile *coeunt immitia*, il magnifico, il medio, l'infimo buttano là a catafascio e contrassenso, come starebbero i colori nella casacca dello Zanni: e ciò chiamano servire al genio, alla ispirazione spontanea, libera dalle pastoie dello studio e della esemplare imitazione. Codesti baccalari e' son proprio il genuino ritratto dei predicatori puritani, e per cattedra di eloquenza basta loro il tarlato desco di un'affummicata taverna, per testo il Leviathan apocalittico, per lingua il gergo delle trecche, dei pesciveндoli e di Babele.

Ben sappiamo che a tempo e luogo lo stile dee proceder basso, pedestre e, come si suol dire, prosaico; ma appunto l'arduo sta in ciò di conoscere il luogo ed il tempo opportuno all'usarlo, ed allora ei diventa peregrina gemma. Omero, lo stesso grandiloquo Omero, è scrupoloso mantenitore del *costume*, nè lo dimentica giammai fra mezzo gli slanci della creatrice fantasia. Quali personaggi più dignitosi ed eroici della piè-d'-argento Teti e del piè-veloce Achille? Qual momento più solenne di quello in che il figlio plora disperatamente il suo trucidato Patroclo, e la madre lamenta la sciagura del figlio? Or pensate voi che

queste querimonie grandeggino di magnifiche parole, di eletti sensi, di tragici e sublimi atteggiamenti? Ponete mente al testo greco tradotto alla lettera. « A lui (ad Achille) gravemente sospirante si presentò la veneranda madre; emesso un ululo acuto prese il capo del figlio suo, e, piangendo, favellò con rapide parole: — « Figlio, perchè piangi? qual mai dolore t'invase la mente? parla, non lo nascondere. Eppure da Giove sono già state per te compite quelle cose, le quali avevi implorate con erette mani, che tutti i figli degli Achei bisognosi di te fossero costretti di riparare alle navi, e soffrissero indegni fatti. » — A lei, gravemente sospirando, parlò il piè-veloce Achille: — « Madre mia, certo l'Olimpio mi adempì queste cose, ma da esse qual piacere per me, quando perì il caro compagno Patroclo? Questi, che io stimava sopra tutti i compagni ed al pari dello stesso mio capo, l'ho perduto! » (1).

Qual nuda semplicità in siffatto mirabile passaggio! qual tenuissimo e derelitto stile! qual infima prosa! Ed in ciò appunto consiste quella *difficilissima facilità* che ne forma il vero *sublime* estetico e filologico. Quale atto più volgare dello

(1) *Iliad.*, lib. 18.

stringere colle mani la testa di alcuno? Ma la prepotenza della sciagura e dell' angoscia, che suscita gli stessi palpiti nel cuore della madre regina e dell' ancella, loro egualmente ispira la stessa mimica, primitivo linguaggio del dolore. Il medesimo istinto le spinge entrambe a serrar fra le ansiose palme il diletto capo filiale percosso dalla sventura. Così nella bassezza di quest' atto sta il vero ed il bello, come il falso e turpe si appiatterebbe in un dignitoso gesto compassato sovra leggi da scena. E tal compasso non trovasi davvero neppure nell'atto di Achille pregante, che erige le mani come fanciullo, tanto anela di venire esaudito; e molto meno nella fraseologia di Teti, chè la piena dell' affetto materno dapprima erompe in acuto ululato, poscia in parole scorrenti colla irrefrenabile *rapidità* dell' affanno. E quai modi più pedestri e comuni di tali: *Figlio perchè piangi? qual dolore t' invase la mente? parla, non lo nascondere?* Ma questo è appunto il grido della spontanea natura, la espressione del cuore che sanguina: è la madre che parla, ella che nè vuole, nè può spigolar pensieri e frasi eleganti: se queste tu le detti, ecco sparire la madre ed apparire in sua vece una meschina figura..... lo scrittore. Il medesimo dicasi della risposta di Achille: egli ragiona non da eroe, ma da figlio, da amico.

Se pur non m' inganno, parmi che il venerando Monti non abbia nè a sufficienza, nè fedelmente ritratto in quel passo il profondo sentimento di Omero, nè la sua ingenua semplicità terminologica. Eccone la traduzione:

« A lui che in gravi si struggea sospiri
La diva madre si appressò, proruppe
In acuti ululati, ed *abbracciando*
L' amato capo e lagrimando, disse:
Figlio chè piangi? che dolore è questo?
Nol mi celar, deh! parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar; gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, *ben Giove a me compiacque*
Ogni preghiera; ma di ciò qual dolce
Me ne procede se il diletto amico,
Se Patroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni: io di me stesso
Al par lo amava *ahi lasso!* e l' ho perduto! »

Non che io non ammiri (e chi non lo ammira?) l' immortale cantore di Bassville e del Mascheroni: però mi sembra che quella espressione *abbracciando il capo* falsi la idea omerica, che reca: *prese il capo del figlio suo;* κάρη λάβε παιδὸς ἑοῖο; perchè una madre nell' afflizione del figlio e nella propria non gli abbraccia tampoco la testa, ma

sì con amorosa carezza confidenziale gli stringe fra le mani il capo diletto. La locuzione *nol mi celar* elegante fuor di luogo, l'omissione *delle mani inalzate* nel pregare del Pelide, il fiorellino *Giove a me compiacque ogni preghiera,* l'ammanierato tropo *ma di ciò qual dolce, me ne procede,* la rettorica esclamazione *ahi lasso* interpolata le son tare e gale forse inopportune di conio del tradut-tore alquanto dimentico di Omero e della situazione de' suoi personaggi.

Ma il Pelide che si curva, come loto, sul sepolcro dell'amico, e sospira fievoli lai nel seno della madre, il Pelide, trapassando col fulgureo brando all' umbilico Asteropeo, ne sparpaglia a terra le minugia, gli calca il petto, lo spoglia delle armi, e baldanzoso lo insulta con terribile apostrofe ridondante di alteri sensi e di più altere e gonfie parole. Lo stile cangia e inferocisce coll' argomento (1).

Questo etologico magistero eccelle in Sofocle, Euripide e perfino nel gigantesco Eschilo. Nel *Prometeo*, verbigrazia, dopo la spaventosamente magnifica scena fra il Potere, la Forza, e Vulcano, in cui il filantropo involatore dell' eliaco raggio viene inchiodato allo scoglio col *ficcargli per*

(1) *Iliad.*, lib. 21.

lo petto la mascella di audace cúneo adamantino, gittargli ai fianchi la catena, e con validi colpi di martello saldarne i ceppi nel masso, succede il monologo di Prometeo, che con frasi ritraenti il prosaico e benissimo voltate dal valente Felice Bellotti, suona così:

« Mirate me, mirate come io soffro
Dai numi io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
Tal dei beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame: ahi lasso!
Piango il presente e l'avvenir: deh! quando,
Quando sarà di questi affanni il fine? »

Un ribadito eternamente alla rupe non poteva sfogare il suo immenso cruccio con intempestiva e disadatta magniloquenza, e gli si addicevano solo maniere umili ed ultronee.

Religiosi custodi di siffatta eredità fiseomimica ellenica furonsi i Latini, fra cui specialmente Virgilio, anima soave e inemulabile nel tenero e patetico stile. Nè i suoi italici pronepoti si parvero da meno, conciossiachè, per tacer d'altri, lo ingegno del Dante tutt' altro che temprato alla corda gentile e lacrimosa, lorchè la naturale imitazione lo esige rade pianamente la terra con basse ali, a guisa degli stornelli da lui sì graficamente dipinti. Scolpite sono nel cuore di tutti le

locuzioni al canto di Ugolino: *Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli, Ch'eran con meco e domandar del pane. — E se non piangi e di che pianger suoli? — Ed Anselmuccio mio Disse: tu guardi sì, padre, che hai? — Gaddo mi si gittò disteso ai piedi, Dicendo: padre mio, chè non m' aiuti?* Come potrebbesi in prosa dire diversamente di così? Eppure questa è altissima poesia, sentita da tutti coloro che non abbiano nel cranio, invece di cervello, della gelatina di mollusco o zoofito. Io tengo per fermo non darsi niuna idea nè vocabolo, che saputi usare a buon destro non sieno eminentemente poetici. Tutti i dotati di squisito gusto convengono in genere nella bruttezza dei così detti *seicentismi*: ma udite Napoleone egiziaco gridare allo schierato esercito del deserto, che *dall' alto delle Pi-*
40 *ramidi quattordici secoli lo contemplano.* Se a cotal sublime seicentismo ben rispondente alla sterminata impresa napoleonica voi non vi elevate dell' animo agli astri che soli dominano quei titanici monumenti, andate pure a seppellirvi in alcuno di essi, chè bene state in compagnia dei graniti. Certamente le parole *porco* e *brago* le non sono epiche nè verecconde; eppure il noto paragone dantesco *Che qui staranno* COME PORCI IN BRAGO sapientemente applicato agli uomini profligati onde quel sommo favella, diviene una stupenda ipotiposi.

Diligente e alacre cultore della fiseomimesi egli è il lodato Frullani: grafiche sono le sue descrizioni, le allocuzioni; e di tale una verità, di tale un patetico abbandono, di tale un immacu-lato candore che non può avervi anima sensitiva, la quale dimentica d' ogni altro pensiero tutta non si versi nella malinconica soavità di quelle rime, e non si unizzi d'affetto co'suoi personaggi. Ad aperta di libro gli esempi di pure bellezze rampollano, e non avvi mestiero di scelta. Infatti il primo componimento intitolato *Il mio Angiolo* si presenta subito un caro gioiello. Consta di sole quattro ottave, che per tipico saggio qui ne piace riferire :

« Quand'io nell'ore che il dolor misura
Al dubbio passo della morte anelo,
A me scende una bella creatura
Coronata di luce in bianco velo,
E ragionando della mia sventura
Con quel linguaggio che si parla in cielo,
Mi dice con pietà: « Del tuo dolore
Canta l'istoria come detta il core.

» Forse una requie troverai nel canto
Al tuo sì lungo di morir desìo;
Amaro piove, ma fecondo e santo
Il duol che reco dalla terra a Dio.
Colei che un giorno raccoglieva il pianto
Onde Valchiusa si eternò son io;
E quel pianto ai divisi itali petti
Portava il fior de'più gentili affetti.

» E non t'offenda se superba gente
Sul tuo molto soffrir passa e non guarda,
Come se un'alma a libertà fremente
Fra privati dolor torni codarda.
Chi per l'afflitto carità non sente
Ben ha di patria carità bugiarda:
Anco il sepolcro de' più fidi è l'ara
Ove ad amar la libertà s'impara.
» Canta il tuo duolo: al pio tumulo appresso,
Che il frale accoglie della tua diletta,
A sublimare imparerai te stesso,
Perchè la morte alla virtude affretta.
Ivi anelante dell'antico amplesso
Su quel la rivedrai tumulo eretta,
Ti confortando ad alti sensi il core,
Angelo della Patria e dell'Amore. »

Con questo proemio si prepara il poeta alla flebile elegia lamentata per la morte della sua sposa, spettabile di grazie giovanili ed elette virtù, rapitagli ahi! dopo un anno nel dar vita al primo frutto del reciproco amore. Una malinconica solennità conveniente al suggetto governa quell' esordio, ed un che di severamente tenero tutto lo informa, e ne incarna sensibilmente le idee facili e spontanee. Qua e là vago screzio s' interpone di filosofici pensieri, toccati con isfuggevole laconismo; e le ore lunghe stralunghe, quasi infinite, perchè misurate dal dolore, nelle quali all' infelice tarda il morire; il cordoglio di prova che piove sugli uomini il cielo per fecondarne e

santificarne le virtù, e che dal buon Angelo vien riportato onde mosse come complemento di espiazione, purificazione e propiziazione ad una vita migliore; il vero amor di patria inseparabile dalla misericordia verso l'altrui afflizione, ma indomabile dalle proprie sciagure; il sepolcro dei più fidati e cari, altare ove s'impara l'affetto alla libertà, perocchè nella morte appunto si serbi il perfezionamento della libertà e della virtù; il fantasma della sospirata compagna, in cui resta concentrato e simboleggiato l'amor patrio e coniugale, eretto come angiolo consolatore sul tumulo; tutti questi concetti ed immagini formano un complesso gentilmente maestoso e significato con proprietà e schiettezza di elocuzione. Ci resterebbe solo a desiderare che l'apparizione della *bella creatura*, la quale annunzia esser colei *chè un giorno raccoglieva il pianto onde si eternò Valchiusa*, fosse più specialmente caratterizzata, poichè rimane incerto se ella sia la musa del Petrarca, o l'anima di madonna Laura, o qualche altra personificazione o prosopopea; tanto più che l'ambiguità si accresce dall'attributo di quella creatura di *recare il duolo dalla terra a Dio*, il quale incarico non può convenire nè alla petrarchica musa nè a Laura.

Succedono le ottave elegiache che hanno per

titolo *Un' Anima;* ed è l' anima della consorte che gli appare a consolarlo. Siffatta visione viene in una sola stanza e con pochi tratti così maestrevolmente scolpita che si sente e si tocca :

« Nell' ora che la notte è più profonda
Piangere, ahimè ! l' ascolto in lontananza ;
Sicura che il mio pianto le risponda,
Entrar la veggio la deserta stanza;
E del letto affannosa in sulla sponda
Mi si asside con squallida sembianza,
Col Crocifisso sovra il seno, avvolta
In bianca veste come fu sepolta. »

Quest' umile funeraria prosa è una sublime poesia; è un alito di Omero, di Virgilio, di Dante, del Sestini, del Grossi che spira sulla tomba della plorata defunta ; è la effigie purissima della natura, più bella nel pallore e nella spossatezza dell' affanno. Tutta la seguente allocuzione della consorte è di tale una tempra che se il lettore non sente bagnato il ciglio, dubiti pure del suo cuore. In una filiera di elette ed ugualissime perle se l'occhio si riposa con diletto sulla prima, eccolo subito rapito dalla venustà della seconda, della terza, e così fino all'estrema, il perchè non si sazia di vagheggiarle ugualmente. Di tal foggia il purgato gusto piacesi di quelle ottave, e mentre vorrebbe privilegiarne alcuna si avviene ad accarezzarle

tutte quante. Noi ne togliamo a caso le seguenti :

« Dall' arca mortual di tua famiglia
Vengo, poi dice, e lo consente Iddio;
Amor di te mi move e della figlia
Cui la vita donai col morir mio;
Lasciati senza in voi levar le ciglia,
Senza un bacio lasciati e senza addio;
Che nella pace d' esser madre omai
M' addormentando, in cielo mi svegliai.
Però se, come stella al dì nascente,
L' anima a poco a poco si partia,
Dilacerato continovamente
Era il velo che in terra la vestia.
E perchè chiusa da pietà la mente
Più nol miraste quando scoloria,
S' io vengo a te, vuol che riprenda il cielo
A mostrar qual rimase il mio bel velo.
Misero amico! già per lungo errore
Dietro un fallace vaneggiar smarrito,
Vinto dalle memorie di dolore
Onde il racconto di tua casa è ordito,
Senza una speme che parlasse al core
Nel fior de' tuoi più belli anni languito,
Tu m' incontravi ; e l' imagine mia
Scorta a te venne nella dubbia via.....
Quanto, ahi quanto per me d'una novella
Doglia s' inaspra il tuo destin severo !
In notte tempestosa e senza stella
Ti fui splendido lampo passeggiero,
Che più cresce l' orror della procella,
Poichè brillando lo rivela intero;
Ti fui sogno d' amor che fa le pene
Più crude al prigionier fra le catene.....

Spirito innamorato, a questi lidi
Scender talora a me licito fia;
E se fortuna a perigliar ti guidi,
O più ti affanni la memoria mia,
Quando nel ciel l'anima tua si affidi
A te verrò dalla stellata via:
M'avrai conforto all'ultima partita,
Sempre m'avrai nella seconda vita. —
Qui tace; e mentre il varco alla parola
Mi niega il pianto e l'alta meraviglia,
Del mio tremulo braccio ella s'invola,
E, lontanando, nuovo abito piglia:
Già l'incarnato appar della viola,
Sul labro il riso, il riso in sulle ciglia:
Rinnovellata delle forme care
Sovra le penne d'angiolo dispare. »

Qui forse qualche ser'Appuntino appena infarinato della nostra letteratura e filologia, volendo fare il ceccosuda, monterà sulla bica per dar l'ambio ai baleni e barbuglierà; che il verso *Dilacerato continovamente* è male accentato dilombato triviale; che suo sciancato fratello si è l'altro *Tu m'incontravi, e l'immagine mia ;* che quella duplice ripetizione di *velo* nella medesima ottava è viziosa; che vi son troppi *cieli* vicini e troppe *stelle ;* che il RACCONTO *della casa* ORDITO *delle memorie di dolore* è una tela o un panno, come dice il Castelvetro, tessuto a vergato, stantechè il vocabolo *racconto* è proprio, e *ordito* metaforico, e

perciò non combinano. Noi risponderemo al Sere; spesso e segnatamente nella poesia lamentevole affarsi un certo non so che di trascurato e abbandonato, una certa magnanima sprezzatura, una libera negligenza che ritrae più del naturale, e bandisce ogni ombra di artificio; perciò quei due versi l'uno accentato sulla sesta sillaba, l'altro sulla settima rompere la monotonia, servire colla varianza alla eufonia, ed esprimere colla negletta appariscenza, coll' abito dimesso il rammarico che non può pensare a contigie e belletti; di più il primo verso, composto di due sole parole, l'una *lunga* di cinque sillabe e la seconda di sei, contiene una figura di *onomatopea*, che più propriamente dovrebbe nomarsi *fonemimesi* (1), e che dicesi anche *armonia imitativa*, alla cui mercè da quel verso stentato strascicato e faticoso viene vivamente a dipingersi la *lunghezza* e l'acerbità dello spasimo dilacerante. Così le divisate ripetizioni verbali attengono esse pure a quella etologica trascuranza, di cui in simili

(1) Ὄνομα, ατος, *nome*, ποιέω *faccio*; talchè ὀνοματοποιία *onomatopea* significa soltanto *formazione di nome* che esprime una idea troppo lata e generica: invece φωνή, ῆς, *voce*, μίμησις *imitazione*. Dunque φωνημίμησις FONEMIMESI *imitazione colla voce*, o sia colle parole, delle cose, è nome maggiormente proprio, perchè più ristretto speciale e caratteristico.

casi ridondano, siccome di sopra mostrammo, tutti i classici maestri, i quali non si fanno nissuno scrupolo di iterare la stessa parola anco nel medesimo verso, o nell'immediatamente successivo. Rispetto poi al traslato dell'*ordito*, è vero che alcuni retori, e fra essi il Costa nel suo aureo Trattatello della elocuzione, censurano quel brusco trapasso dal senso proprio al metaforico. Ma eglino non han posto tampoco mente che collo spacciare quelle dottrine e teoriche non facevano che obbedire ai loro gusti e fisime individuali solennemente smentiti dal frequente uso dei classici conforme a ragione. Perciocchè il significato proprio e il metaforico sono di continuo oscillatorii e variabili per natura stessa del linguaggio, e moltissimi vocaboli eziam del parlar familiare, di metaforici son divenuti affatto proprii, e più che moltissimi altri tali tratto tratto e col tempo diverranno. Come sarebbe infatti ragionevolmente criticabile la dizione *il mio vivere è ordito di affanni,* quantunque *vivere* sinonimo di *vita,* parola contenente una idea astratta e generale sia propria, e *ordito,* voce esprimente idea concreta e speciale sia traslato? Non dicesi pure comunemente *la vita si spegne?* e lo *spegnersi* non è egli metaforico? Ripeto, i classici esser pieni di siffatti esempi. Poi come farà la pas-

sione, così scompigliata qual'è, a torre in mano l'archipenzolo, il compasso e la squadra per misurare la quantità e fissar l'equilibrio dei tropi? Perchè dice il Dante *Che del futuro mi squarciò il velame?* Il *futuro* è astratto e proprio, il *velame* concreto e metaforico. Perchè il Petrarca scrive: *Era la mia virtute al cor ristretta? Virtù* è vocabolo astrattissimo e proprio, *ristretto* concreto e traslato. Perchè l'Ariosto pone: *Che il poco ingegno ad or ad or mi lima?* Come si fa a *limar l'ingegno?* Perchè il Tasso canta: *Sai che là corre il mondo ove più* VERSI *Di sue* DOLCEZZE *il lusinghier Parnaso, E chi il* VERO CONDITO *in molli versi I più schivi allettando, ha* PERSUASO. O *versatemi* un po' le *dolcezze* di grazia! *conditemi il vero* se vi basta l'animo, e fate che questo *condimento* generi *la persuasione!*

Se una menda avvi nelle riportate ottave, essa sta nella frase troppo elegante e però intempestiva, *Lasciati* SENZA IN VOI LEVAR *le ciglia,* e nell'altra M'ADDORMENTANDO, *in cielo mi svegliai:* quelle *metatesi* o trasposizioni rettoriche rivelano un po' l'arte a scapito della naturalezza. Però non bisogna scordarsi che si tratta di poesia, e che l'eleganza linguistica è sempre un bel difetto.

Nel canto intitolato *l'Orfana* l'Autore plora colla figliuoletta la infelicità della sua orbezza di

madre. Quanto una musa oltremodo tenera e patetica può nel vuoto dello scoramento escogitare, tutto si stempra nelle lacrime del vedovato.

« Allor che al seno, o pargoletta mia,
Ti stringo, e m' apri l' infantil sorriso,
Ed io per trista rimembranza e pia
Ti vo bagnando di lacrime il viso;
Quasi presaga del dolor tu sia,
Intento il guardo mi rivolgi e fiso,
E par che cerchi se d' intorno il giri,
La profonda cagion de' miei sospiri.
Poi se in pianto ti sciogli, ahi con quel pianto
Dir sembri: « Io son di mia sciagura accorta;
Io non ho madre che mi vegli accanto,
La madre mia nel darmi vita.... è morta! »
In sì funeste visïoni intanto
L' anima più si turba e si sconforta:
Così precorre il mio stanco pensiero
Al fatal giorno che ti schiuda il vero.
Misera pargoletta, ancor non sai
L' amarezza che il tuo viver governa!
Ancor tu ignori che quaggiù non hai
Che ti difenda la pietà materna;
E sol quel caro nome imparerai
Sovra la pietra della pace eterna;
E solo avranno i tuoi baci d' amore
Una povera croce e un mesto fiore. »

E qui prosieguesi con parecchie ottave una più bella dell' altra; laonde di tutto il componimento può dirsi col ferrarese Omero, *Che non trova l' invidia ove l' emende.*

La prediletta vena del Frullani è la gentile e malinconica: ma non per questo gli fallisce la robusta e severa, quando il tema la vuole. L'ode, esempigrazia, *alla torre degli Adimari* spiega cotal forza maestosa e sdegnosa tramescolata a sobria vivacità d'immagini, da ricordar le fiere apostrofi di Dante e la canzone del Petrarca ai grandi d' Italia.

« Cadrai tu pure, antica
Torre degli Adimari;
E non gente nemica,
Ma cittadini avari
Ti combattono i fianchi, e si saluta
Con plauso il giorno della tua caduta.....
Surse la notte; al raggio
Che in te piovea la luna,
Più languido all' oltraggio
Cui ti serbò fortuna,
Un' Ombra io vidi altera e disdegnata
Starsi al tuo piè, come lion che guata. »

E l' Ombra poi, voltasi con gravi rimprocci a Firenze, la folgora, fra le altre, con queste strofe.

« Vivere ancella inerme
Forse è a te poco? e vuoi
Anco distrugger l' erme
Torri degli avi tuoi?
Non più sai risvegliar l' alme latine
D' altro fragor che delle tue ruine?....
Se delle antiche genti
Le ceneri disperdi,
Se atterri i monumenti,

Se le memorie perdi,
A te che resta? Oh! almeno, almen non sia
Empia la tua sventura, o Patria mia. »

Lo spettro indotto a favellare è quello di uno dei tre principali congiurati contro la tirannide di Gualtiero Duca d'Atene, che furono Antonio Adimari, Corso Donati e il Vescovo Agnolo Acciaioli. Per altro, a senso mio, sarebbe stata cosa migliore che il poeta avesse individuato uno di questa triade, mercecchè le idee vaghe incerte e indefinite, e particolarmente le personificazioni innominate, sono sempre viziose, perchè avverse alla indispensabile prerogativa di qualsivoglia orazione e scrittura, la perspicuità.

Ad ultimo esempio di stil nervoso e sostenuto trascriveremo le prime terzine *a Firenze percossa dal morbo* colerico.

« O Patria mia, se negli antichi tempi,
Quando t'incolse estremo di dolore,
Spiegò in te caritade i santi esempi:
Or che pur volgon le tristissim' ore
Della sventura, in maestà tranquilla
Tu mostri ancor quella virtù del core,
Che dell'eterno Sole è in ciel favilla,
Onde s'accende l'anima amorosa,
Se al terrestre passaggio Iddio sortilla:
E il miser cerca, al suo fianco si posa,
E il ristora, o gli chiude le palpebre,
Mai di se stessa, e sol d'altrui pensosa. »

In tutti questi versi non avvi un pensiero, non una espressione, non una parola che non sia dignitosamente poetica. Si consideri bene la situazione dell'Autore: ei non narra già un infortunio lontano e caduto su terra straniera; piange invece quello della sua Patria, e che tutti e lui pure circonda e minaccia spaventoso e mortifero; dolora quindi al comune dolore: egli ha simiglianza con Achille che geme sul cadavere di Patroclo, e con Prometeo martellato. Quindi, poichè il profondo cordoglio aborrisce gl'indugi, entra subito *ex abrupto* nelle viscere dell'argomento, rivolgendosi all'oggetto ove si concentrano tutti i suoi pensieri, alla Patria, come appunto fa il Petrarca nella mentovata canzone, *Italia mia, benchè il parlar sia indarno* ec. Spicca elegante e semplice insieme la frase *t' incolse estremo di dolore,* in cui però conveniva evitare l'iato delle due *e* concorrenti e scrivere *stremo*, tanto per regola ortografica ed eufonica quanto perchè in lingua giace così, e trovasi pur registrato in vocabolario anche nel senso di *sommo, supremo, massimo.* « Egli, con tutto che la sua povertà fosse *strema,* non s'era ancora tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva. » Boc. *Nov.* Tale adiettivo poi *stremo* fatto neutro sostantivato, ponendo il sostantivo *dolore* che è dopo in genitivo, forma un

classico *ellenismo*, via più ingentilito da quell' *incolse*, che è spontaneo fior di lingua e propriissimo, stante che esprime il *coglier dentro* e la subitezza del colpo toccato.

Spessissimo usano i Greci quel modo di locuzione: per esempio, in cambio di dire ἡ ἀρετή ἀγαθή *virtus bona*, dicono τὸ ἀγαθόν τῆς ἀρετῆς *bonum virtutis*. Ugualmente grecizzano i Latini, scrivendo: *obscurum noctis, multum stultitiae, strata viarum, abdita rerum, ardua montium, amara curarum* etc. invece di *nox obscura, stultitia multa, via strata, res abdita, montes ardui, curae amarae* etc. Anche i classici italiani riboccano di siffatte veneri, fra cui il Dante: *Questa mi porse* TANTO DI GRAVEZZA. Verrò rimproverato di ricordar cose elementarissime e da scolarucci: ma io le noto pel solito ser' Appuntino, a cui salta il consueto ticchio di criticare a sproposito, pigliando granchi per mezze lune. E se questi mi domanda: come fa *lo stremo*, ente così astratto, a *incoglier la gente*, io pure torno per mia parte a chiedere: come si fa a *limar l' ingegno*, e aggiungo il verso del Dante, *In cui usò avarizia il suo soperchio*, nuovamente interrogando: come fa l' *avarizia*, idea generale ed astratta, a *usare il soperchio* idea parimente astratta e generale? come fanno queste due idee entrambe astratte a combinarsi, sendo incompa-

tibili secondo i principii del critico non si sa donde pescati?

Se inoltre si obietta che *spiegare gli esempi* non è poetico per lo stesso motivo dell' esser due voci contenenti un senso astratto, e per divenir poetiche dover l' una di esse esprimere una idea concreta, osserveremo che la parola *spiegare* non presenta altrimenti un' idea assolutamente astratta in senso metafisico nè pel suo significato *di distendere allargare e aprir le cose serrate in pieghe*, nè per traslato di *manifestare e dichiarare*: oltre che ad ogni guisa messer Francesco, *Rottogli l' alto sonno nella testa* da cotal grossa baiuca *cervellotica*, gl' insegnerebbe il felicissimo connubio degli astratti, solfeggiandogli: *Santi* COSTUMI, *Che* INGEGNO *uman non può* SPIEGARE *in carte.* Qui, invece di bigamia, avvi trigamia di astrazioni, e perciò fa mestieri assolvere anco la condannata *maestà tranquilla* del secondo terzetto che è bigama. *Or che pur volgon le tristissim' ore* è verso peregrino, nè *il volger delle ore* può dirsi espressione *trita* solo perchè qualche eccellente scrittore l' abbia adoperata; nel qual caso dovrebbe chiamarsi *tritume* ogni imitazione, e sarebber *tritumi* tutte le poesie da Omero in poi. Lo incontro inoltre di alcune sillabe, o desinenze, o parole simili, od eguali è riprensibile solo, allorquando

generi cacofonia, non richiesta dall' armonia imitativa, la quale invece la trasmuta in bellezza: ma tal cattivo suono non è al fermo in quel verso, comecchè vi abbia *or* ed *ore*, giacchè in *òra*, avverbio di tempo presente, la *ò* si pronunzia aspirata e larga, in *óra*, ventiquattresima parte del giorno, pronunciasi stretta, e perciò non avvi consonanza; ed eziandio perchè *or* trovasi monosillabo per apocope: e dicasi pure lo stesso se *óra* per *adesso* dovesse pronunciarsi chiusa e *òra* per *frazione di tempo* aperta. Che se non ostante quella ripetizione voglia riputarsi sgarbata, allora bisogna gridar la croce addosso a tutti i migliori poeti, che per negligente naturalezza, ripeto, non badano cica a quelli incontri, e segnatamente prendersela coll'Alighieri che di spesso v' incappa, come, fra i tanti, lo mostra anche quel verso: *Ch' i' fui per ritornar, più* VOLTE VOLTO. Che cosa poi nuoce alla eufonìa l' *ancor* del terzetto? Nulla di nulla. E rispetto alla etimologia di *ancóra* per ETIAM, QUOQUE, *eziandio*, *in questo tempo come nel passato*, PARE, dicono i prudenti critici e lessicografi, che si derivi da *anche* e *ora*, e ciò appalesa incertitudine (1). Ma che discenda da *hanc horam* la è cosa anzi agretta che no; e

(1) Vedasi ALBERTI, *Dizion. univ. critic. enciclop. della ling. ital.* Milano 1836. Voce ANCORA.

ad ogni modo non proverrebbe già dall'accusativo, che resterebbe per aria senza appiccagnolo, ma dall'ablativo HAC HORA *in quest' ora:* poichè tutti i grammaticuzzi sanno (eccetto il signor censore che di buon animo rimandiamo al Porretti) che il tempo *non continuato* va in ablativo, e si dice: *hoc tempore, hac aetate, hoc anno, hoc mense, hac ebdomada, hac die,* HAC HORA etc.

Si oppone di più che MOSTRAR LE VIRTÙ DEL CORE *non sarebbe elegante in prosa, tanto meno in verso.* Non dicesi lo perchè di questa ineleganza: eh, son tante le persone pecorine che *lo perchè non sanno!* Ha forse mala grazia quel concetto per la ragione che il *mostrare* denoti un atto fisico e materiale, e la *virtù* sia un ente morale, cotalchè si appaino a malincuore? Sfrondatemi in tal caso anche per questo motivo l'alloro dei Classici per condirne fegatelli, e particolarmente quello del perpetuo Dante, che eziandio trattando di bestiuole, cioè di colombi, commette il brutto garbo di scrivere, che e' si stanno *Adunati alla pastura, Queti, senza* MOSTRAR *l'usato* ORGOGLIO.

Dalla dottrina pittagorica, che le qualità intellèttuali hanno sede ed esercizio nel cervello, o mente φρὴν, νοῦς, e le morali nel cuore ϑύμος, n'è derivata la distinzione generalmente accolta da-

gli oratori e dai poeti delle virtù della mente e di quelle del cuore, cioè delle psicologiche ed etiche. Ma l'anima ministrata dal suo organo encefalico, secondo la più sana filosofia, è la vera creatrice e moderatrice di ogni virtù intellettuale e morale. Essa anima poi, essendo *Del sempiterno Sole una favilla*, da Lui riceve le facoltà psichiche ed etiche, e da Lui vien sortita a passare nel corpo umano dal cielo alla terra. E appunto perchè *L'alma ch' è sol da Dio fatta gentile* (Petrarca) ed è particella sprizzata dalla sua fiamma d'amore, cerca amorosa il misero in terra, si posa al suo fianco, lo ristora, lo conforta nell' agonia, e dimentica sè stessa per pensare al suo simile. Ecco il senso delle surriferite terzine filosofico, giusto e sovra tutto chiarissimo per chiunque abbia dramma di senno, tranne il critico che le taccia in complesso di oscurità; e per arrota soggiunge (bada a quest' altro farfallone, scerpellone e strafalcione) che *in quei dodici versi non vi scorge neanche una espressione poetica.* Nè qui si rimane, che in atto di ammirazione sclama: *La virtù del core onde si accende* l'anima! *Ciò suppone che il core sia dentro l' anima. Qui vi è un principio d' immagine, ma è male sviluppato.* Alla croce di Dio! che nella generazione si presti alle ovaie la dottrina degli *incastri* o *inviluppi* e si fabbrichino

gli ovi come le cipolle, passi pure; ma che si metta il cuore dentro nella scatola dell'anima la è cosa estremamente burlesca, è farina che si lascia tutta al sacco del critico, il quale per soprassoma vi raccapezza per entro un principio, un germe, un embrione d' *immagine!!!* Buon pro gli faccia, e si dia pur cura lui di *svilupparlo.*

Ma egli non è ancor soddisfatto, che protesta, il verbo CERCARE *(il miser cerca) esser prosaico;* il perchè Dante apparisce di nuovo un tavolaccino, quando detta: *Mentr' io laggiù coll' occhio* CERCO: va sfatando quel verso foggiato sullo stampo del Varano e del Monti, *Mai di se stessa e sol d' altrui pensosa*, perchè *la virtù del core,* ei dice, *che è sol pensosa d' altrui, non parmi nè proprio nè elegante: Mai non è negazione: bisognava dire* NON MAI. Quella prima cantafavola della *improprietà e ineleganza* il censore ci obbliga a crederla sulla semplice sua parola; quindi ne scuserà se noi uomini di poca fede non ci avventuriamo a camminare sull' acqua. Quanto al *mai*, se egli non lo vuol negativo, si accomodi a suo bell'agio, chè a noi ci basta il contrario parere dei migliori filologi e lessicologi, fra cui il celebre Alberti, il quale stampa a lettere di scatola e di speziale. « Talora *(il mai)* nega senza la negazione: *Che* MAI *ad animo ripo-*

sato si sarebbe potuto ritrovare: MAI *di ciò che ora mi parli dubitai. — Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona* MAI *manifestassero chi fossero. — Ti prego che* MAI *ad alcuna persona dichi di avermi veduta.* BOCCACCIO, *Novelle. Morte recaste al più fido amatore, Che* MAI *commesso aveva alcuno errore,* ID. *Filost. — I Perugini per loro alterigia* MAI *si vollono dichinare ad alcun accordo.* M. VILL. (1) » Quando punge la fregola del trinciar sentenze di lingua a dritto e rovescio senza saperla, bisognerebbe darsi almeno la pena di aprire i Vocabolari (2).

Abbandonando or noi volentieri queste fanfaluche e tantafère pseudocritiche, aggiungeremo che la elegia a Firenze si porge anche più commendevole nel proseguimento, specialmente per quella esattezza e concisione terminologica che incide e scolpisce anzichè delineare i pensieri, pregio frequente nei lavori del Frullani. Raccomanderemo eziandio, particolarmente ai giovani, la lettura e lo studio di essi tutti quanti, fra cui occorreranno a graziosi di greca leggiadria sonetti, odi, anacreontiche, come pure al soavissimo Canto intitolato *Dolori* e *conforti*, modello del pari di purgato stile e adorno di una magnifica e fedele

(1) *Dizion. univ.* ec. Voce MAI.

(2) Vedasi *L'Eco di Europa giornale ebdomadario* ec. Firenze 25 ottobre 1855, pag. 6.

versione latina dettata da personaggio, che io onoro e mitrio come uno degl'insigni e rarissimi cultori odierni della classica latinità.

Concludo infine che in tanta e tanta nitidezza di cose, nel libro del chiarissimo Frullani a mala pena appariscono alcune infrequenti macule, le quali non già *incuria fudit*, poichè egli di tutt'altro pecca che d'incuria, ma cui *humana parum cavit natura*. E per tali difetti chi vorrà chiamarsene offeso? chi si ardirà mai di riprenderlo?

Giuseppe Pellegrini.

Tipografia Barbèra, Bianchi e C.



